

Moralia in Iob

La trasformazione di un personaggio: *Giobbe figura Christi*

Parlare di quella che è ritenuta l'opera più importante di san Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, significa trovarsi di fronte a numerosi interrogativi, che pongono per un biblista innanzi tutto la questione della relazione con il testo originale. Definito uno dei dieci capolavori della letteratura mondiale, il libro ebraico di Giobbe, al cui commento il grande Gregorio dedicò buona parte della sua vita, è il testo che più acutamente riflette sulla realtà del male. Per tale realtà non troviamo nel libro una sola, ma più risposte forse per la presenza di almeno tre stratificazioni letterarie, ognuna delle quali presenta una propria risposta al problema del male. Nello strato più antico, composto dal prologo (cc.1-2) e dall'epilogo (40,7-17), il paziente Giobbe, così come è conosciuto dalla pietà popolare, accetta ogni forma di male/dolore, che lo tocca negli affetti famigliari (morte dei figli), nel lavoro (distruzione di ogni suo bene), nella sua stessa persona (piaga che mina la sua salute). Egli si affida a Dio accettando una prova momentanea che costituisce solo un'eccezione alla regola che Dio premia il giusto con la benedizione/felicità e castiga l'empio con la maledizione/infelicità. Nello strato centrale del libro (cc. 3-27; 29-31; 38-42) gli amici e Giobbe stesso (3-27). Elifaz, Bildad e Zofar ripetono la teoria della retribuzione, difendendola a tutti i costi fino ad affermare che bene ha fatto Dio a castigare il loro amico per un peccato commesso o da lui personalmente (4,7-8) o dai suoi figli (8,4). Ma Giobbe respinge il male che gli è piombato addosso e non ne trova una giustificazione, arrivando fino a maledire il giorno della sua nascita (3,1 ss.):

3,1 Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno. 2Prese a dire: 3"Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un maschio!". 4Quel giorno divenga tenebra, non se ne curi Dio dall'alto, né brilli mai su di esso la luce.

Giobbe è soprattutto scandalizzato dal male che colpisce l'uomo giusto e mette quindi sotto accusa la giustizia di Dio; egli si dichiara giusto, ma si trova nell'infelicità, mentre gli empi godono buona salute e prosperano (c.21). La risposta di Dio (38-42) è quanto mai sconcertante: mai il Signore risponde alla domanda di Giobbe uomo giusto sul

perché stia soffrendo, ma gli chiede di affidarsi completamente a lui, di affidarsi al suo modo di fare che non è legato ad una regola matematica (peccato-castigo), ma ad una logica d'amore e di gratuità all'interno della quale sta anche il sofferente o colui che è colpito dal male. Il male, cioè, non è riducibile a problema, ma appartiene all'ordine più proprio del mistero.

Giobbe e Gregorio Magno

Nella tradizione cristiana tuttavia il modello che è prevalso è stato quello del primo Giobbe, sottolineando in lui *l'exemplum patientiae*, il *typus christiani* e la *figura Christi*, il modello esemplare dell'uomo capace di sopportare il dolore e i rovesci della sorte.¹ In questo senso la scelta interpretativa del personaggio Giobbe da parte di Gregorio è in linea con il pensiero cristiano del suo tempo, ma le motivazioni personali del grande papa aggiungono un elemento in più che rende questa monumentale opera di 35 volumi che costituiscono il *Commento ai Moralia in Iob* più umana e più avvincente.

E' infatti il problema del dolore e della sofferenza quello a cui primariamente si rivolge il commento di Gregorio. Come afferma Isabelle Iurasz,² ci sono molte ragioni per considerare i *Moralia in Iob* come un'opera esegetica differente da tutte le altre. Innanzi tutto, come abbiamo visto, il libro biblico che è commentato non si presta facilmente al lavoro teologico, ponendo più domande che dando risposte. Inoltre esso fu composto in particolari circostanze. Gli anni della sua composizione coincidono con il suo soggiorno di 6 anni a Costantinopoli (dal 579 al 585) dove fu inviato come apocrisario, una sorta di nunzio apostolico, dal papa Pelagio II. All'origine dei *Moralia* si trovano le omelie pronunciate su richiesta dei monaci, i fratelli spirituali di Gregorio. Al suo ritorno a Roma, Gregorio aveva ripreso i suoi appunti per redigerli meglio e forse ampliarli. Questo lavoro gli risultò difficile e lui stesso si sentì spossato dalla sua ampiezza; lo ammette nella Lettera-dedica indirizzata a Leandro, vescovo di Siviglia, grazie alla quale si può precisare la data del completamento della redazione, nell'anno 595, seguita dalla pubblicazione forse nel 596. Grazie a queste circostanze della composizione, *Moralia in Iob* si presenta quindi come un'opera particolare, ispirata in Oriente e redatta in Occidente. Ma c'è un'altra ragione per la quale il libro

¹ L. CARNEVALE, *Giobbe, il malato: proposte di lettura tra Bibbia, agiografia e scienza*, *Vetera Christianorum* 49 (2012), 161.

² I. IURASZ, 'La figure de la femme de Job selon Gregoire le Grand dans *Morales sur Job. Etude de l'exégèse patristique*', in I. GARGANO (a cura di), *L'eredità spirituale di Gregorio Magno tra Occidente e Oriente: atti del Simposio internazionale Gregorio Magno 604-2004*, Roma, 10-12 marzo 2004, Negarine di S. Pietro in Cariano (VR) (2005). 68.

merita un'attenzione particolare. Questo commentario è una sorta di Confessione e risulta chiaramente che lo stesso Gregorio si identificava in Giobbe. Egli percepisce questa identificazione nella sua vita, vedendovi un disegno della divina Provvidenza *di farmi commentare nel dolore la storia di Giobbe nel dolore e di farmi comprendere meglio nella prova l'anima di un uomo provato (Moralia, Dedicata, 5)*. Non sono soltanto i problemi dovuti alla fragilità della sua salute che lo travolgono, ma anche tutto ciò che deriva dalla sua pesante responsabilità pastorale e politica. Nella Prefazione scrive: *La provvidenza divina ci ha circondato da tutte le parti, essa ha circoscritto le nostre scappatoie, a nessun problema è stata lasciata la possibilità di evasione*. Sembra che il lavoro sul commentario su Iob fosse divenuto per lui un luogo di rifugio e una fonte di speranza, perché egli confessa anche: *“più sono abbattuto con durezza dai mali presenti più riprendo vigore con l'assicurazione nella speranza dei beni eterni”*.³

In questo senso, Gregorio aveva compreso profondamente il significato dell'uomo Giobbe della Bibbia ebraica. Anche se nel libro di Giobbe la speranza in una vita futura non è espressa chiaramente, tuttavia alcuni riferimenti lasciano aperta questa strada; in particolare in un testo del libro ebraico Giobbe sembra dire che alla fine della vita, prima della morte, vi sarà un incontro personale con Dio (19,25-27).⁴

Gregorio e la Scrittura

Come afferma Benedetto XVI in una omelia del 2008 in occasione della festa di San Gregorio, nel commentare Giobbe tuttavia il grande Pontefice non si mostra mai preoccupato di delineare una “sua” dottrina, una sua originalità, ma vuole piuttosto farsi eco dell'insegnamento tradizionale della Chiesa, essere la bocca di Cristo e della sua Chiesa sul cammino che si deve percorrere per giungere a Dio.⁵ Egli fu un appassionato lettore della Bibbia, a cui si accostò con intendimenti non semplicemente speculativi: dalla Sacra Scrittura, egli pensava, il cristiano deve trarre non tanto conoscenze teoriche, quanto piuttosto il nutrimento quotidiano per la sua anima, per la sua vita di uomo in questo mondo. Uno degli uomini più grandi della Chiesa degli

³ I. IURASZ, 'La figure de la femme de Job selon Gregoire le Grand dans Morales sur Job. Etude de l'exégèse patristique', 68.

⁴ L. MAZZINGHI, *Il Pentateuco sapienziale. Proverbi, Giobbe, Qohelet, Siracide, Sapienza. Caratteristiche letterarie e temi teologici*, Bologna 2013, 111-112.

⁵ PAPA BENEDETTO XVI, *San Gregorio Magno, Udienda generale*, 4 giugno 2008, cfr .

http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2008/documents/hf_ben-xvi_aud_20080604.html

ultimi decenni, il Cardinale Carlo Maria Montini illustra in modo chiaro e coinvolgente la profondità della relazione di Gregorio con la Scrittura. “ La parola di Dio è quindi per lui questione di vita o di morte, rientra nel suo dovere di pastore, e sperimenta come la Parola è fuoco che divora e consuma tutte le resistenze che incontra, anzitutto nel profeta chiamato a parlare. Sente pesare su di sé ciò che deve dire agli altri, sente di essere contestato, rimproverato, redarguito dalla Parola che agisce in lui”⁶. Nel Commento al Libro di Giobbe alcuni passi illustrano la forza e l’efficacia della Parola: La Scrittura “È come un fiume [...] dalle acque basse e profonde, dove un agnello può muoversi liberamente e dove un elefante può nuotare”, ⁷ a voler significare che la Scrittura è per tutti e in essa chiunque può trovare la sua possibilità di vita. Un’altra pagina *dei Moralia* ci introduce in una delle questioni più complesse e interessanti della lettura del testo sacro da parte di San Gregorio: “L’Onnipotente ci colma di delizie quando ci saziamo del suo amore al banchetto della Sacra Scrittura. Sì, nelle sue parole noi troviamo tante delizie quanti, via via che progrediamo, sono diversi i significati che vi scopriamo. Alcune volte ci nutre il semplice racconto storico, altre volte ci ristora fino al midollo l’allegoria morale velata sotto il testo letterale, altre volte ancora la contemplazione ci solleva fino alle vette più alte facendo già balenare, attraverso le tenebre della vita presente, un raggio dell’eterna luce”⁸.

Seguendo la tradizione patristica, Gregorio esamina il testo sacro di Giobbe nelle tre dimensioni del suo senso: la dimensione letterale, la dimensione allegorica e quella morale, che sono dimensioni dell’unico senso della Sacra Scrittura. Sempre Benedetto XVI osserva tuttavia come Gregorio attribuisca una netta prevalenza al senso morale: attraverso alcuni binomi significativi - sapere-fare, parlare-vivere, conoscere-agire -, Gregorio evoca i due aspetti della vita umana che dovrebbero essere complementari, ma che spesso finiscono per essere antitetici: “L’ideale morale, egli commenta, consiste sempre nel realizzare un’armoniosa integrazione tra parola e azione, pensiero e impegno, preghiera e dedizione ai doveri del proprio stato: è questa la strada per realizzare quella sintesi grazie a cui il divino discende nell’uomo e l’uomo si eleva fino alla immedesimazione con Dio”⁹. Il grande Papa traccia così per l’autentico credente un completo progetto di vita; per questo il Commento morale a Giobbe costituirà nel corso del medioevo una specie di Summa della morale cristiana. La vicenda di Giobbe è vista inoltre come parabola d una storia, letta alla luce del progetto salvifico, dal

⁶ C.M. MARTINI, ROGER ETCHEGARAY - GIOVANNI GIUDICI - INNOCENZO GARGANO, «Vi affido alla Parola». Le “consegne” di un pastore, Milano 2003, 65-87

⁷ Lettera a Leandro di Siviglia, 4, in P. Siniscalco cur., Commento Morale a Giobbe (I-VIII), 1992, . 89.

⁸ *Moralia in Iob*, XVI, 24, in Commento Morale a Giobbe / 2, cit., 523.

⁹ Papa Benedetto XVI, San Gregorio Magno, Udienza generale, 4 giugno 2008.

momento che “il grande paziente” è visto come immagine e preannuncio di colui che avrebbe preso su di sé il dolore e il peccato del mondo¹⁰: Gesù il Cristo.

Quale testo di Giobbe commentò San Gregorio Magno?

Questi riferimenti ci portano a due degli aspetti che potrebbero a prima vista apparire marginali, ma che invece testimoniano da un lato il profondo interesse del pontefice verso il testo biblico, dall'altro la sua profonda cultura.

Il primo di questi è la ricerca del testo di Giobbe a cui si riferì Gregorio Magno. A conclusione del Prologo del commento a Giobbe, egli dichiara di usare il testo della nuova traduzione, cioè della Volgata, con la riserva, però, di ricorrere anche alle versioni antiche, «*quando l'occasione di una prova lo richiede*». Alla base di questa scelta egli pone un argomento di autorità: “*Come la sede apostolica, utilizza l'una e l'altra versione, ..anche la mia fatica di ricercatore si appoggia su l'una e su l'altra*”. Il suo lavoro risulta, così, rivestito “*della debita autorità e del diritto di costituire il testo biblico su cui condurre l'esegesi*”.¹¹

Per un caso di abbandono della *vetus translatio*, che pure offriva un testo più facile ad essere accolto e meno imbarazzante per l'esegesi, citiamo un passo del commento a questo versetto di Giobbe: «*Tu sei diventato crudele verso di me e nella durezza della tua mano mi perseguiti*», dopo il quale Gregorio annota: «L'antica versione si esprime in modo assai diverso: ciò che in questa è riferito a Dio, in quella è applicato agli avversari e ai persecutori. Ma poiché questa nuova versione risulta molto più fedele al testo ebraico e arabo, si deve ritenere ciò che in questa si dice e il nostro commento ne seguirà rigorosamente le parole». Il pontefice qui sembra muoversi secondo i canoni della filologia, apprezzando una versione a motivo della fedeltà al testo originario, pure se indicato in modo vago, come dimostra l'accostamento degli idiomi ebraico ed arabo.¹²

Il secondo aspetto riguarda il linguaggio usato da Gregorio nel commentare la vicenda di Giobbe, ma non solo quest'opera, quel linguaggio fatto di simboli e allegorie attinti dalla Bibbia che produce, come afferma uno dei maggiori esperti oggi di Gregorio

¹⁰ Ibidem.

¹¹ G. CREMASCOLI, *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, Brescia 2001, p.17.

¹² Cremascoli, *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, pp. 17-18.

Magno, Innocenzo Gargano, “un incanto” straordinario e che manifesta allo stesso tempo l’estrema libertà interpretativa del grande papa del Medioevo.¹³

3. L’ esegesi biblica “figurata” di Gregorio (alcuni esempi)

Creмасcoli, parla di una scacchiera di simboli, per dare risalto “all’intima connessione delle allegorie e dei simboli cui ricorre l’esegeta Gregorio”.¹⁴ Di questa “scacchiera” vengono ora riportati alcuni esempi.

a) Simbolismo numerico

Ecco perché «la Sacra Scrittura è solita usare il numero sette come simbolo di perfezione» scrive Gregorio a commento del versetto in cui si legge che a Giobbe «*erano nati sette figli e tre figlie*» (Gb 1,2). Gregorio Magno si basò sul numero 7, utilizzato dalle Sacre Scritture per indicare la perfezione dell’eternità.¹⁵ Il sistema da lui creato non solo legava i vizi gli uni agli altri, ma stabiliva tra loro anche una gerarchia. Gregorio vide, infatti, l’origine di tutti i vizi nella Superbia, il primo peccato di Lucifero e di Adamo, che si erano ribellati e paragonati a Dio. Da questa poi derivavano tutti gli altri: “*la vanagloria genera l’invidia poiché chi aspira a un potere vano soffre se qualcun altro riesce a raggiungerlo. L’invidia genera l’ira, perché quanto più l’animo è esacerbato dal livore interiore tanto più perde la mansuetudine della tranquillità.... Dall’ira nasce la tristezza, perché la mente turbata, quanto più è squassata da moti scomposti tanto più si condanna alla confusione, e, una volta persa la dolcezza della tranquillità, si pasce esclusivamente della tristezza. Dalla tristezza si arriva all’avarizia, poiché, quando il cuore, confuso, ha perso il bene della letizia interiore, cerca all’esterno motivi di consolazione e non potendo ricorrere alla gioia interiore, desidera tanto più ardentemente possedere i beni esteriori*” (Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, XXXI, XLV). Nel racconto della vicenda di Giobbe e nel commento di Gregorio Magno, il numero sette ha un rilievo singolare sia come cifra considerata in se stessa sia nei multipli, come avviene per le 14.000 pecore ottenute dopo la terribile prova, il doppio di quante ne possedeva nella prima condizione di felicità (cfr. Gb 42,12 e 1,3).¹⁶

¹³ G.I. GARGANO, *Il Libro, La Parola e La Vita. L’ esegesi biblica di Gregorio Magno*, Cinisello Balsamo 2013, pp. 10-12.

¹⁴ *L’ esegesi biblica di Gregorio Magno*, p. 53.

¹⁵ *Moralia in Iob*, Libri XXIII-XXXV, cit., XXXV, VIII, 15, 1783, 83-86 “Il numero sette secondo i sapienti di questo mondo è ritenuto perfetto per la sua struttura, essendo la somma del primo numero pari e del primo numero dispari. Il primo dispari è, infatti, il tre e il primo pari il quattro”.

¹⁶ *L’ esegesi biblica di Gregorio Magno*, p. 66.

b) Simbolismo astronomico

In alcuni passi Gregorio rimanda alla scienza astronomica, considerata la suggestione che il cielo e gli astri esercitavano nell'immaginario collettivo, nell'antichità e nel medioevo. Un esempio caratteristico è il commento al verso del libro di Giobbe dove si trova questa domanda attraverso la quale il Dio risponde a Giobbe di mezzo al turbine: «Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi o sciogliere i vincoli di Orione?» (Gb 38,31). Dopo aver dato l'etimologia del vocabolo che indica la costellazione delle Pleiadi, le cui stelle, congiunte in un'unica figura, sono distinte fra loro, Gregorio esalta Arturo, l'astro notturno che non tramonta mai. Andando però al loro senso spirituale, precisa che le Pleiadi, cioè le sette figlie di Atlante e di Pleione nel mito, rappresentano i santi, illuminati dalla grazia dello Spirito settiforme di Dio, “uniti nell'identità del messaggio che sono chiamati a trasmettere, ma disgiunti per il succedersi e l'articolarsi dei tempi in cui il Signore li pone ad essere luci nel mondo.¹⁷ L'analisi del numero sette segue, anche in questo caso, uno schema caro al Pontefice, quello cioè “dell'intreccio del tre con il quattro, che rimandano, rispettivamente, al mistero trinitario e alle virtù cardinali. Arturo, infaticabile nell'assolvere i compiti assegnati dalla natura senza mai conoscere tramonto, è anche simbolo della Chiesa, che sopporta travagli e fatiche nel tempo, godendo, però, dell'infettibilità”.¹⁸

c) Simbolismo animale

Commentando il versetto «Chi ha dato al gallo il suo istinto?» (Gb 38,36), Gregorio si chiede, con un domanda interrogativa retorica, chi si designa col gallo, per rispondere che si tratta del predicatore, il quale, nelle tenebre della vita presente, si impegna ad annunciare la luce che deve venire, proclamando questa verità come attraverso un canto. La metafora è analizzata con ampio discorso nel paragrafo, ove i vari elementi del simbolismo sono accostati a pensieri espressi con versetti biblici, cominciando dall'annuncio della predicazione quando essa è compiuta per scuotere il torpore delle anime rinchiusi nelle tenebre della notte ed esortarle ad accostarsi alla luce che deve illuminare gli spiriti. Dei predicatori il pontefice scrive: «Essi dicono, infatti: la notte è ormai trascorsa e il giorno si è avvicinato».

A partire da un altro verso del libro di Giobbe, ove si proclama la fugacità dei giorni in cui si consuma la vita umana (Gb 9,25-26), viene introdotta l'allegoria dell'aquila, descritta nel momento in cui piomba sulla preda, Il gioco delle allegorie nasce dal fatto che l'aquila può fissare i raggi del sole senza esserne abbagliata, ma quando

¹⁷ *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, p. 68 e nota 189.

¹⁸ *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, p. 69.

sente il bisogno di cibo, abbassa lo sguardo verso il cadavere, precipitandosi verso terra per prenderne le carni. Secondo la lettura di , Gregorio Magno, anche i padri antichi, pur elevando abitualmente lo sguardo verso la luce di Dio, lo abbassavano a terra nell'attesa che scendesse su di essa il salvatore del mondo, posto per la nostra salvezza negli abissi del sepolcro. Lo sguardo degli antichi padri imitava così il comportamento dell'aquila , come suggerisce il pontefice nel suo commento «*Scorgendo che patirà e morirà per il genere umano, cioè venendo a sapere con quale morte essi stessi vengono redenti e risuscitati, quasi come l'aquila, dopo aver contemplato i raggi del sole, cercano il cibo nel cadavere*». ¹⁹

Il simbolismo del corvo e il “supposto” antisemitismo

Concludo questa breve sintesi di alcuni esempi riguardanti il linguaggio simbolico di Gregorio Magno con un problema particolare, qui solo accennato, che attraverso il simbolismo animale sottolineano l'infedeltà del popolo ebraico e pongono il rapporto tra Gregorio Magno e il popolo ebraico.

Come osserva ancora Cremascoli, Gregorio descrive, in antitesi al volo dell'aquila, l'infedeltà di Israele che «*illuminato per lungo tempo dallo spirito di profezia, perdette i doni di quella profezia e non perseverò in quella fede che aveva profetato vedendola in anticipo; e respinse lontano da sé, rinnegandola, la presenza del redentore, che proclamò a tutti i suoi seguaci preannunziandola*». ²⁰

Ma un simbolo ancora più significativo è il corvo intorno al quale, a partire da Gb 38,41²¹ tesse una trama di molteplici allegorie. Gargano , in quella che definisce una esegesi chiaramente «*moralis*» individua quattro parti che corrispondono a quattro momenti: il mondo pagano; i voti ardenti dei predicatori; il popolo giudaico; ogni dotto predicatore. ²² Il riferimento che riguarda questa riflessione è il terzo dove il papa di Roma scrive: «*Il corvo potrebbe indicare anche il popolo giudaico, nero per colpa della sua incredulità*». ²³ Nel successivo commento, come sottolinea ancora Gargano, Gregorio dimostra una attenta lettura dei capp. 9-11 della Lettera ai Romani, secondo cui il rifiuto degli ebrei viene visto come disegno provvidenziale che permette ai non ebrei, alle genti, di arrivare alla fede. Nel pensiero di Gregorio, «*quando il popolo giudaico noterà che, grazie alla fatica dei predicatori, il mondo pagano si converte a Dio, finisce per vergognarsi della stoltezza della propria*

¹⁹ *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, p. 82 nota 234.

²⁰ *L'esegesi biblica di Gregorio Magno*, *Ibid.*

²¹ Gb 38,41 *Chi prepara al corvo il suo pasto, quando i suoi piccoli gridano verso Dio e vagano qua e là per mancanza di cibo?*

²² *Il Libro, La Parola e la Vita*, pp.293-312.

²³ *Moralia in Iob* 6,30,32.

*incredulità, e allora comprendendo le affermazioni della Sacra Scrittura.....finalmente scopre il senso spirituale di quelle parole di cui, a causa della sua incredulità, era rimasto tanto a lungo digiuno» (Moralia in Iob 6,30,32 passim). Gargano sottolinea la delicatezza dei suggerimenti pastorali di Gregorio, “i quali non vengono in alcun modo indicati come campo di proselitismo missionario, ma piuttosto come misteriosi artefici di un invito preciso, rivolto ai cristiani, ad attendere i tempi voluti dal Signore per il loro ingresso nella Chiesa”.²⁴ Il problema è in realtà piuttosto delicato e complesso, coinvolgendo questioni teologiche oggi in primo piano nella discussione di alcuni teologi cattolici ed anche ebrei.²⁵ Un contributo molto interessante viene da un articolo scritto da Rodrigo Laham Cohen,²⁶ nel quale lo studioso esamina le motivazioni e gli effetti del discorso anti-giudaico nei *Moralia in Iob*. Egli osserva che nel tempo antecedente all'avvento di Cristo gli ebrei sono giudicati in modo positivo; i Padri sono indicati come portatori di esempi: Abramo dell'obbedienza; Isacco della pazienza; Giacobbe della resistenza, etc. tuttavia essi, nonostante la loro santità, erano destinati all'inferno per non aver conosciuto Cristo.²⁷ Con la venuta di Cristo, dice Gregorio, la maggior parte di Israele ha mostrato la più perfida incredulità. Gregorio non sembra quindi molto discostarsi dalla letteratura *Adversus Judeos* che costituiva un topos nel linguaggio dei Padri della Chiesa e dove il tema dell'incredulità *judaica* costituiva il fattore centrale. A questa incredulità veniva collegata l'accusa di deicidio, anche se si è sottolineato come Gregorio sia uno dei pochi Padri che attribuisca la colpa della morte di Gesù non solo agli ebrei, ma anche ai romani.²⁸ Tuttavia sostiene Cohen, possiamo dire in generale che l'atteggiamento e il tono verso gli ebrei di Gregorio non si distacca in questo senso dalla tradizione cristiana dei primi secoli, se non per la bassa densità del tema nel lavoro e per la scarsa enfasi intorno alla responsabilità ebraica per il deicidio.²⁹ Questo sembra contrastare con l'atteggiamento tollerante che ebbe nella vita reale verso gli ebrei; ad esempio prese le difese degli ebrei di Terracina, costretti dai cristiani a spostare la loro Sinagoga,*

²⁴ *Il Libro, La Parola e la Vita*, p. 305.

²⁵ Vedi in questa direzione il libro: *Gesù Cristo e il popolo ebraico: Interrogativi per la teologia di oggi*, a cura di P. A. Cunningham, J. Sievers, M. C. Boys, H. H. Henrix & J. Svartvik, Prefazione del Card. W. Kasper, trad. a cura di M. Brutti – R. Piani, Gregorian & Biblical Press, Roma 2012.

²⁶ ‘En torno a motivaciones y efectos del discurso antijudío: el caso de los *Moralia in Iob* de Gregorio Magno’, *Polis*, n. 23, Universidad de Alcalá de Henares, Alcalá de Henares, 2012, www.Academia.edu.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

come pure di alcuni ebrei di Arles e di Marsiglia che si volevano battezzare per forza.³⁰

Al di là dei limiti che pure *Moralia in Iob* in questo caso presenta, quest'opera è comunque straordinaria oggi non solo perché costituisce un compendio di insegnamenti spirituali, un manuale di insegnamento morale, ascetico e mistico, ma perché esplora problemi che sono attuali ancora oggi. La popolarità dei *Moralia* deriva soprattutto dalla sua sensibilità nel trattare temi universali come: se Dio è buono, perché c'è il male? Quale è il significato della sofferenza e come bisognerebbe affrontarla? Come si dovrebbe affrontare lo spaventoso disordine apocalittico dei tempi in cui Gregorio viveva?³¹ In questo senso l'opera di Gregorio è quanto mai attuale. Come sottolinea Mark DelCogliano nell'Introduzione ad uno dei più recenti commentari di *Moralia*, gran parte del contributo di Gregorio si trova nel tentativo di offrire risposte e strategie pratiche per aiutare i cristiani ad affrontare le incertezze e dilemmi spirituali che avevano di fronte.

Queste stesse domande intellettuali e pratiche abbiamo di fronte noi oggi, vivendo in un mondo minacciato dal terrorismo, dalla guerra, dalla discriminazione, dalla violenza armata, dal cambiamento globale del clima, dalla crescente disuguaglianza tra ricchi e poveri. Anche se noi non possiamo essere soddisfatti di fronte alle risposte di Gregorio alle domande sul male, la sofferenza, e il disordine, per il suo linguaggio che a noi può apparire talvolta inadeguato, se non addirittura pittoresco, tuttavia non possiamo non essere colpiti da quanto seriamente lui fosse alle prese con problemi che nascono da domande perenni, affrontate da una prospettiva completamente cristiana. “E questo è ciò che rende questo lavoro un classico”.³²

³⁰ http://www.nostre radici.it/ebraismo_Papa.htm

³¹ C. Straw, *Gregory the Great, Authors of the Middle Ages 12, Historical and Religious Writers of the Latin West* (Aldershot: Variorum, 1996), pp. 49-50.

³² *Gregory the Great. Moral Reflections on the Book of Job*, Volume 1, Preface and Books 1–5. Translated by Brian Kerns, Introduction by Mark DelCogliano, Collegeville, Minnesota 2014, p. 3.